

Maria De Dominicis Ardizzi, *Il sapore agro della mia terra*

(Estratti)

Parte Prima (La Marghera - 1938) Capitolo primo (pp. 10-17)

[.....] Sara [*giovinetta di tredici anni*] ha apparecchiato la tavola. Adesso spazza la cenere nel focolare, ammuccia le braci, accomoda i tizzoni sugli alari. Santa la osserva, mentre si rassetta il grembiulone nero sulla gonna a pieghe.

“Sarai una brava moglie, un giorno,” dice, con un mezzo sorriso. “Vuoi sapere una cosa? Saresti la moglie perfetta per il mio Alfiero.”

Sara si volge con uno scatto.

“Il tuo Alfiero la moglie dovrà cercarsela altrove,” ribatte senza esitare.

Sara ha un gesto di disappunto.

“Hai una bella lingua, però!”

“La lingua è fatta per parlare.”

Lisa subito s'avvicina per ascoltare.

“Le donne, se vogliono sposarsi, devono saper stare al loro posto, con la bocca chiusa,” continua Santa. “Tu non vuoi rimanere zitella, è vero? Ma ci rimarrai, con quel tuo caratterino... Non è buono abbastanza Alfiero, per te? Bisogna vedere se te lo do, adesso!”

“Per me puoi tenertelo. A un marito di queste parti non ci penso neppure,” fa Sara, stringendosi nelle spalle.

Sara rimane un momento perplessa.

“E dove lo vuoi trovare il marito?” chiede.

“Un giorno andrò via dalla Marghera.”

“Questo bisogna vederlo! Non dire a nessuno certe cose, se non vuoi rovinarti il nome. E non farti sentire da tua madre! Con quattro figlie da sistemare, la faresti morire di crepacuore. Una ragazza timorata resta nel paese suo... tra la sua gente.”

“Io voglio andare a scuola. Voglio conoscere il mondo fuori della Marghera. Lo sai quante città ci sono al di là delle colline? Lo sai che in certe parti del mondo ci sono persone gialle e nere?”

“Questo non lo so. Ma che t'importa delle altre parti del mondo? Non stai bene qui?”

“Qui siamo tutti poveri. Saremo poveri sempre.”

Santa scuote la testa.

“Noi non siamo poveri,” dice. “Ci sono di quelli che non hanno neppure un podere a mezzadria.”

“Ma ci sono di quelli che hanno palazzi, carrozze e servi...”

“A quelli non ci devi badare.”

“Perché? Non sono persone come noi?”

“Sono come noi, e non lo sono!”

“Perché?”

“Noi siamo contadini e loro sono signori, ecco perché! Sei nata contadina, e devi restare contadina.”

Sara va a lavarsi le mani nel catino all'angolo, se le asciuga allo straccio appeso al chiodo.

“Io andrò a scuola,” dice poi. “La scuola c'è anche per i contadini.”

“Sì... sì...” sospira Santa. “Da quando ricordo, i figli dei contadini fanno i contadini, e i figli dei signori fanno i signori. Così va il mondo. Aspetta che tua madre e tuo padre sentano i tuoi discorsi...”

“Mia madre li ha già sentiti i miei discorsi,” replica Sara.

Appende lo straccio con un gesto brusco; va a vuotare il catino dalla finestra e lo riempie di acqua pulita.

“Se tua madre sta dalla tua parte, è meglio che al mio Alfiero non ci pensi,” brontola Santa.

“Chi ti ha detto che ci penso?”

Stefano e Toto entrano rumorosi nella cucina. Vanno a lavarsi le mani, se le asciugano allo stesso straccio. Santa si siede da un canto senza staccare gli occhi da Sara. Sta per dire qualcosa quando la porta della stanza da letto si apre e Luca si avvicina al tavolo.

“Adesso me ne posso andare,” dice Santa, alzandosi. “Tornerò domani per controllare il latte di Teresa. Brodo tutti i giorni, per una settimana, e un bichiere di vino rosso...”

“No... no...” esclama Luca, trattenendola. “Adesso rimani a mangiare con noi.”

Santa torna a sedersi senz’aspettare un secondo invito.

“Siamo pronti per la trebbiatura,” dice. “Te lo ha detto Simone?”

“Me l’ha detto, sì. Domattina sarò alle Ville per tempo.”

Sara serve in tavola come fa Teresa: prima Luca, poi gli ospiti quando ci sono, e a uno a uno gli altri, secondo l’età.

“Alla Marghera resterà Toto,” continua Luca. “Stefano verrà con me, Sara accudirà alla madre e Lisa, appena giorno, andrà dai padroni a portare la frutta e le verdure...”

Aggiunge, rivolgendosi a Lisa con tono di leggero rimprovero:

“Saresti dovuta andarci anche questa mattina...”

“Questa mattina...” comincia Lisa.

“Lo so... lo so... Hai la tua scusa. Ma da domani ciascuno al suo lavoro, senza scuse.”

Nella cucina si ode il rumore dei cucchiari contro i piatti. Sara si alza più volte, ora per l’acqua, ora per il pane, ora senza una ragione. Quando torna a sedersi appare svogliata.

“Mangia, su...” la esorta il padre.

“Sono i pensieri che non la fanno mangiare,” brontola Santa.

“Pensieri? Che pensieri?” chiede Luca.

Stefano alza la testa; Toto s’incurva sul piatto, il busto magro piegato a falce, le braccia lunghe e ossute in movimento agitato. Lisa non osa compiere un movimento.

“Voi uomini non vi accorgete mai di nulla,” prosegue Santa. “Sara è una donna, ormai. Un giorno o l’altro dirà che vuole il marito, ma non di queste parti...”

Nella cucina, adesso, si ode solo il crepitio tranquillo dei tizzoni che muoiono nel camino. Poi di nuovo la voce di Santa:

“Vuoi un consiglio? Sta’ attento a Sara. In questi luoghi un cattivo nome è peggio della bruttezza e della povertà. Alfiero avrebbe delle intenzioni serie, ma le abbandonerebbe alla prima diceria...”

Luca la guarda oscurato.

“Cos’è questo discorso sul nome?”

“Un discorso che si deve fare quando si hanno delle figlie femmine,” risponde Santa.

Il volto di Sara, nel frattempo, ha subito varie trasformazioni: è arrossito, impalleggiato, infine si è contratto in un moto di stizza.

“Noi non abbiamo bisogno dei tuoi consigli. E se non verrai più alla Marghera ci farai un piacere,” dice Sara nel silenzio generale.

Santa si rivolge a Luca con un tono che lascia trasparire l'irritazione:

"Tua figlia ha la lingua troppo lunga," dice. "Io sono vecchia, e so come vanno le cose del mondo. Ho visto molte ragazze rimanere zitelle per colpa della lingua."

Luca fissa Sara accigliato.

"Chi ti ha insegnato a parlare così? Che esempio dai alle tue sorelle? Adesso ascoltami bene. Non sia mai detto che le mie figlie siano delle linguacciate..." Si pulisce la bocca col dorso della mano; aggiunge, rivolgendosi agli altri: "Dovete prendere esempio da vostra madre, e imparare da lei. Meno male che lei non ha sentito."

Sara si sente pungere dagli occhi di tutti. Solo Toto insiste nel rimanere chino sul piatto, come se fosse lui stesso a subire il rimprovero.

"Lascia stare," dice Santa. "Ci vogliono gli anni per maturare, e le ragazze maturano tutte, prima o poi, che lo vogliono o no..."

"Devono maturare sane," replica Luca. "E tu hai fatto il tuo dovere a parlare."

"Beh io mi sono permessa solo perché mi considero di casa..."

"Hai fatto il tuo dovere..."

Finiscono di mangiare in silenzio; poi Santa si alza, larga e nera come un'ombra lugubre.

Si avvia contegnosa verso la porta, seguita da Luca e dagli sguardi ostili degli altri.

Luca si siede sulla soglia e si arrotola una sigaretta. Stefano e Toto escono all'aperto; Sara scuote Caterina che s'è addormentata con la testa sul tavolo e la conduce nella stanza da letto. La stanza, dalle pareti imbiancate a calce, è lunga e spoglia: tre brandine allineate, e la finestra tagliata sotto il tetto. Dall'orto sale lo strepito dei grilli.

Sara spoglia Caterina, l'accomoda sotto il lenzuolo, la pupa di pezza sul guanciale, accanto al viso. Poi va nella stanza della madre. Al rumore della porta, Teresa apre gli occhi, sorride. "Vuoi vederla?" sussurra, accennando al suo lato.

Sara ha un gesto d'indifferenza.

"È una femmina, non c'è nulla da vedere," sbuffa.

"Avresti preferito un fratello?"

"Non avrei preferito nessuno. Siamo già in troppi."

Con un movimento della mano Teresa le fa segno di accostarsi un poco di più.

"Adesso le devi voler bene," dice. E dopo una pausa, aggiunge: "Ho sentito quello che ha detto Santa. Non farci caso..."

"Hai sentito? È una vecchia strega, quella Santa. Non la posso soffrire..."

"Non farci caso," ripete Teresa, con un ansito. "Non dire più quello che pensi! Fa' come ti dico... Chissà, un giorno verrà il momento..."

"Il momento di che cosa?"

"Non lo so... non lo so... Ma non sarà sempre così."

"Sarà sempre così, invece..."

"Non sarà sempre così, ti dico. Vedrai... Le cose cambieranno col tempo... Bisogna sempre credere che venga il meglio. Io credo che venga il meglio, per me, per te, per tutti... Un giorno... chissà..."

Sara rimane in silenzio. Prova l'impulso di stringersi alla madre, di confessarle certi pensieri che negli ultimi tempi creano un subbuglio nella sua mente. Ma non sa trovare le parole. Si china sul visetto rosso tra i lini; lo sfiora con dita leggere.

"Che nome le daremo?" chiede, sorridendo.

"Teresa s'illumina mentre risponde:

“Una volta ho sentito raccontare la storia di una bambina che si chiamava Olivia... Nessuna ragazza si chiama così da queste parti. Credi che a tuo padre questo nome piacerà?”

“A Pa’ piace tutto quello che piace a te. Lui non ti contraddice mai.”

“Tuo padre non è cattivo.”

“Non è cattivo... Però...”

“Però?”

“Non è come te. Non posso parlargli come parlo a te. Se non fosse stato per te, dovrei andare ogni mattina dai padroni, al posto di Lisa.”

“Non mi hai mai spiegato perché non vuoi andare dai padroni...”

“Vuoi saperlo? Non posso sopportare i signori!”

“Il Signore sta solo in cielo,” dice Teresa, con un sospiro.

“E poi non voglio vedere la stupida faccia di Piera Almaviva! Quando Piera viene a scuola, tutti le fanno una grande accoglienza. E sai perché? È la figlia di Don Amilcare Almaviva, che è ricco ed è un fascista!”

Teresa le fa segno di sedersi sulla sponda del letto. Le posa la mano sui capelli, le scosta le ciocche sugli orecchi.

“Noi non siamo ricchi,” dice. “Ma abbiamo il buon nome. Il nome di tuo padre è onesto. Non dimenticare mai che il denaro va e viene, ma l’onestà è per sempre.”

“Intanto dobbiamo lavorare la terra che non è nostra... e non posso dire che voglio andare a scuola...”

“Gli Almaviva non ci trattano male... e per la scuola... vedremo, vedremo... Se non sarà una professione sarà un mestiere...”

Teresa lascia ricadere la mano sulle coperte, piega la testa sulla spalla, esausta.

“Anche se ti dovessi contentare di un mestiere, sarebbe già molto...” dice a bassa voce. “Spegni il lume adesso...”

Sara ricaccia indietro altre parole che vorrebbe dire. Spegne il lume e esce dalla stanza senza rumore.” [.....]

Parte Seconda (America - 1948) Capitolo primo (pp. 148-156)

[.....] Viaggiano attraverso la città [*Toronto*], sotto il cielo grigio di dicembre, in un’aria che ha odore di neve: marciapiedi lastricati di ghiaccio, macchine in lunga fila serrata, case basse ed uguali legate in una interminabile catena al di là dei giardinetti rasati.

Affondate nel sedile posteriore dell’automobile, le donne osservano dal finestrino il susseguirsi immutabile di strade e di edifici con l’ansia di chi aspetti di vedere apparire all’improvviso qualcosa di straordinario. Ma a mano a mano che si dirigono verso il nord della città, le strade si fanno più larghe e più deserte, le case più rade: davanti si apre un paesaggio vasto e piatto sul quale lo sguardo corre veloce fino all’orizzonte.

Stefano siede davanti, tra lo zio Joe che non ha smesso di parlare dalla Stazione Centrale, e il cugino Larry, che guida impassibile. Lo zio Joe, piegato su un fianco, addossato a Stefano, si volta verso le donne, parla e ride allo stesso tempo, gli occhi invasi da una specie di esaltazione.

“Sorridetevi...” dice Teresa, rivolgendosi a Sara e a Lisa, affondate nel sedile. “Mostratevi contente!”

“Questa è l’America!” sussurra Lisa, che non stacca gli occhi dal finestrino.

“Io vedo solo case dai tetti a punta,” dice Sara.

“Sono carine... E che strade larghe e pulite... Che macchine grosse...”

“Io sento solo odore di benzina.”

“Ma i palazzi che si chiamano grattacieli, dove sono?” esclama Lisa schiacciando il naso contro il finestrino.

“Smettetela!” interrompe Teresa. “Lo zio Joe sta parlando!”

La casa appare in tutta la sua imponenza subito dopo una curva, al centro di un vastissimo giardino che dev'essere stato splendido fino a pochi mesi fa. Una parete di pini chiude il terreno tutt'intorno. La casa è costruita metà in pietra grigia e metà in mattoni, in uno stile indefinibile ma senza dubbio pretenzioso: una facciata tutta finestre, due colonne ai lati del portone e due lanterne sulle colonne, sporgenze, rientranze e torrette.

Larry entra con uno scarto brusco nel viale d'ingresso, e subito una donna apre il portone come se fosse stata ad aspettare.

È una donna pingue e rosea, vestita di azzurro, graziosissima nel sorriso che le chiude gli occhi fino a farli scomparire. Cammina dondolando, le braccia tese verso i nuovi venuti.

“Io sono Cristina...” subito comincia. “Joe non ha parlato che di voi, in questi mesi... Venite... Accomodatevi...”

Precede tutti con gesti invitanti guidandoli nell'ingresso e poi nel salotto. Accenna alle poltrone e al sofà mentre raccoglie nelle braccia cappotti e sciarpe. Joe sta davanti ai parenti che si guardano intorno imbambolati.

“Questa è casa vostra,” esclama, la voce incrinata dall'emozione.

E rivolgendosi a Cristina soggiunge, impaziente:

“Cristina i bicchieri e la bottiglia di anisetta! Dobbiamo fare un brindisi, a noi e all'America!”

Cristina ha la bottiglia pronta. Offre subito i bicchieri in giro. Joe leva in aria il suo bicchiere, spinge il busto in avanti, gonfia il collo.

“Alla nostra salute e alla salute dell'America!” pronuncia solenne.

Ha lo sguardo umido, un tremito sulle labbra. Beve d'un fiato, e tossisce. Poi comincia a muoversi intorno affannato.

“Adesso dovete vedere la casa...”. Si agita, ride, saltella sulle gambe corte, come se non gli riuscisse di star fermo. “C'è una stanza per ognuno, con bagno e doccia... Venite... venite a vedere...”

“Ho portato un regalo,” dice Teresa, accingendosi a sciogliere lo spago della valigia.

Stefano accorre sollecito con un coltellino, e recide lo spago con un colpo. Il coperchio scatta sospinto dalla pressione del contenuto. Teresa, inginocchiata davanti alla valigia, rovista tra le maglie e le mutande; trae un pacchetto avvolto in carta di giornale, lo porge a Joe con orgoglio.

“È il formaggio di casa nostra,” sorride. “Cacio pecorino...”

Joe svolge il pacco, e subito un odore forte e aspro si spande nella stanza. Porta la forma di cacio al naso, ne aspira lungamente l'odore.

“Oh, il formaggio di casa nostra! Dopo tanti anni...”

Accarezza con dite amorose la crosta ruvida e giallognola del cacio; poi, sopraffatto da una commozione che non vuole manifestare ma che affiora nella voce malferma, dice, consegnando l'involucro a Cristina:

“Mettilo in tavola. Lo mangeremo subito...” e continua, con cenni di incitamento verso i parenti: “Venite, adesso... Venite a vedere le vostre stanze...”

I parenti lo seguono nel corridoio, raggruppati, sbirciando di là e di qua, mentre lui corre innanzi, apre le porte, invita tutti a entrare, a osservare. Mostra gli interruttori quadrupli e tripli su piastre imitazione marmo; spiega quale interruttore accende una luce e

quale l'altra; spiega il funzionamento della doccia, il significato di "C" e dell'"H" incise sul metallo dei rubinetti; mostra il citofono attraverso il quale si può comunicare con chiunque nella casa e il regolatore della temperatura. Intorno a lui il gruppetto ascolta in silenzio, mentre lui ripete con un' enfasi che contiene gioia e fierezza: "Vi piace, eh? Vi piace? È casa vostra, questa!"

Gonfio di soddisfazione e rosso in faccia, si gode lo stupore dei parenti seguendoli nelle stanze a loro assegnate. Si ritrae sulla soglia, malvolentieri.

"Rinfrescatevi, adesso... Rinfrescatevi..." dice, e si allontana a passetti lenti per andare in cucina a controllare il pranzo.

"Bisogna che ti calmi," brontola Cristina, scuotendo la testa. "Pensa al tuo cuore..."

"Capisci che cosa significa questo giorno?" lui ribatte, pronto. "Essi sono la mia famiglia, adesso!"

Scopre la pentola e i tegami, assaggia il ragù succhiando dal cucchiaino.

"Peperoncino, Cristina!" suggerisce, ammiccando.

In salotto trova Larry nella poltrona, le gambe allungate sul tavolino.

"Su, non startene lì. Fa' qualcosa..." esclama.

"Che cosa vuoi che faccia?" risponde Larry, sgarbato.

"Non cambierai mai," borbotta Joe, voltandogli le spalle.

Vede Stefano venire lungo il corridoio, seguito poco dopo dalle donne.

"Cristina, svelta!" chiama, ricominciando ad agitarsi. "I parenti hanno appetito!"

Essi non hanno appetito. Hanno un nodo alla gola, che non va né su né giù, che non sanno che cosa sia, se sbalordimento, disagio, o qualcosa che contiene tutt' e due.

Cristina giunge dalla cucina, col vassoio dell' antipasto, e subito Joe spinge tutti verso il tavolo, invitando affettuosamente:

"Accomodatevi... accomodatevi..."

Larry siede al suo posto, lasciando errare lo sguardo disgustato sugli ospiti. Indugia sulle cugine, giocherella con la forchetta, si butta contro la spalliera della sedia senza nascondere il dispetto.

"Non immaginavamo tutto questo..." dice Teresa. "quando in paese dicevano che in America eri diventato ricco avevano ragione. Questa è una casa di signori!"

Joe esce in una risata rumorosa.

"Non esistono signori in America! Il tempo dei signori per me finì quando lasciai il mio paese."

Si passa il tovagliolo sul volto sudato, entusiasmandosi:

"La casa l'ho costruita io, con le mie mani, un mattone sopra l'altro, da solo. Non ho mai avuto paura di lavorare. Non ho dormito la notte; non mi sono mai preso un divertimento. In tanti anni d' America, non mi sono concesso neppure un giorno di vacanza.

"E adesso ti riposi!" dice Teresa.

Joe riprende a ridere, scuotendo la testa energicamente.

"Riposarmi? La gente della mia specie non si riposa mai!"

"Non possiamo restare tutti nella tua casa..." dice Stefano, impacciato, guardando di sotto insù. "Non possiamo apparofittare. Dovremo cercare un posto..."

Lo zio Joe ha uno scatto brusco.

"Siete appena arrivati e già volete scappare? Siamo una sola famiglia, non lo avete capito? In questa casa c'è posto per tutti."

"Non possiamo chiedere tanto," dice Teresa.

“ Non state chiedendo nulla!” propone Joe, come in panico. “Mi sono fatto vecchio in America... sognando di tornare al mio paese, un giorno. Adesso, non devo più tornare al mio paese. Siete voi qui! Voi non capite che non vi sto dando nulla! Sto prendendo a voi, invece! Un sogno. Un grande sogno! In America sono diventato ricco, sì... ho avuto tutto, ma la mia storia è la storia di un uomo che ha vissuto solo mezza vita... Un giorno vi racconterò tutto, dal principio...”

Larry ha avuto sempre un suo modo sprezzante nell'esprimere la disapprovazione quando il padre dice qualcosa che lui giudica esagerato o inappropriato, ma questa volta al disprezzo si aggiunge la rabbia. Quella retorica sentimentale, e la petulanza con cui il padre dice ai parenti di formare una sola famiglia, sono più di quanto lui possa sopportare. Si alza ed esce senza guardare nessuno.

Joe rimane con le parole sulle labbra.

Dopo un po' dice cupamente:

“Ho provato ad educare Larry secondo la buona tradizione. Non ci sono riuscito. È cresciuto senza la madre... Ha sempre fatto come ha voluto... e crede di poter fare sempre come vuole...” Cambiando tono subito aggiunge: “Basta con questi discorsi. Dev'essere un pranzo festoso, questo!”

Riempie i bicchieri con movimenti nervosi.

“Brindiamo alla nostra famiglia!” esclama, invitando tutti a bere.

Ma qualcosa s'è incrinato nell'atmosfera. Sara posa sullo zio, poi sulla madre, uno sguardo imbarazzato; lancia un'occhiata al posto vuoto di Larry e pensa come sia ingenuo credere che quel gruppo intorno alla tavola possa formare una famiglia.

Più tardi, nella sua stanza, mentre vuota la valigia, percepisce una sensazione di disagio, la stessa che l'ha colpita a pranzo. Forse è l'impersonalità dell'ambiente... o l'ostentazione della ricchezza visibile dappertutto intorno a lei... o qualche altra cosa che ancora non sa capire...”

Non potendo dormire, va nella stanza di Lisa. La trova seduta davanti lo specchio, in posa incantata.

“Nemmeno tu puoi dormire?” chiede dalla porta. E poiché Lisa la fissa con i grandi occhi colmi di stupore, soggiunge: “Si vede già che sei lontana dalla Marghera!”

“È la prima volta, d'inverno, che mi spoglio senza tremare per il freddo!” dice Lisa. “Non avremo più bisogno delle maglie di lana di pecora, adesso!”

Sara le si fa alle spalle; chiede, guardandola attraverso lo specchio:

E questo basta per farti felice?

Lisa ha un moto di meraviglia.

“Non è soltanto questo! Non vedi che casa? Quando mai abbiamo avuto una stanza da letto così?” Si alza e va a aprire lo stipetto a muro. “C'è questo nella tua stanza?” esclama eccitata.

L'interno è una stanzetta con la parete di mezzo coperta da uno specchio, gli attaccapanni ai due lati e un piccolo lampadario nel soffitto.

“C'è,” dice Sara. “La mia stanza è esattamente come la tua.”

Lisa rimane un momento in silenzio. Chiede, esitante:

“E non sei contenta? Che cosa vuoi di più?”

Sara si siede sulla sponda del letto, si guarda la punta delle scarpe, poi le mani posate sulle ginocchia.

“Ti sei accorta di niente a pranzo?” chiede, con tono quasi distratto.

Lisa si stringe nelle spalle.

“Di che cosa dovevo accorgermi?”

“Niente... niente...”

“Ho visto Larry alzarsi e uscire. Non è un bel giovanotto, Larry?”

Sara si alza con un movimento brusco.

“No. So soltanto che è un maleducato!”

Lisa corre a chiudere la porta della stanza.

“Ti può sentire, di là!” esclama, spaventata.

“E dopo che mi ha sentita? Credi che, se mi capita l’occasione, non ho il coraggio di dirglielo in faccia?”

“Tu non cambierai mai!” sussurra Lisa. “Non lo sai che stiamo nella sua casa?”

“E perché stiamo nella sua casa, dobbiamo subire l’umiliazione di essere sopportate?” ribatte Sara.

“Questo non è vero. Lo zio Joe non avrebbe potuto farci un’accoglienza migliore.”

“Lo zio Joe...” comincia Sara, e subito tace, avviandosi alla porta.

“Se ci troveremo male in questa casa sarà per colpa tua!” dice Lisa sottovoce, con espressione addolorata e un poco tesa.

“Oh, fammi il piacere!” scatta Sara, e esce sbattendo la porta.

Per un momento prova l’impulso di entrare nella stanza della madre. Ode delle voci. Sguscia nella sua stanza mentre lo zio Joe, nella sala da pranzo dice, con un borbottio soffocato:

“... e che non si ripeta! Da oggi in poi...” [.....]

Maria J. Ardizzi, *Il sapore agro della mia terra*, Toronto: Toma Publishing Inc., 1984. Estratti riprodotti qui per gentile autorizzazione.

1 marzo 2010